

Presentazione XXV Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes 2015

S.E. Mons. Guerino Di Tora
Presidente Fondazione Migrantes

“La Chiesa non è una dogana”: La cultura dell’incontro

Per leggere dentro la storia e la cronaca di 25 anni di immigrazione in Italia, Caritas e Migrantes hanno scelto nel Rapporto di quest’anno di lasciarsi guidare da una bella espressione: la cultura dell’incontro. Dietro i numeri e le storie, le analisi e gli approfondimenti puntuali del Rapporto sull’immigrazione in Italia, c’è una ‘cultura’ che esprime anche l’esperienza cristiana, e che guida il nostro impegno, coniugando strettamente evangelizzazione e promozione umana. Lo richiama con forza Papa Francesco in un passaggio importante dedicato all’amore ai poveri nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: “ Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un’attenzione rivolta all’altro considerandolo come un’unica cosa con se stesso” (n.199). La cultura dell’incontro traduce e costruisce questa attenzione all’altro, con luoghi, segni e gesti abituali che si rinnovano continuamente, evitando chiusure e distanze, peggio ancora discriminazioni ed esclusioni. Il Rapporto Caritas e Migrantes di quest’anno mostra come ‘la cultura dell’incontro’ è la prospettiva sociale ed ecclesiale che può guidare la costruzione di una città aperta e di una Chiesa che – sempre citando papa Francesco – “è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre (...) non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa” (E.G. n.47). La cultura dell’incontro non cresce sulla contrapposizione, sulla lotta tra classi e persone, sulla violenza, sulla creazione di luoghi esclusivi, ma sugli incontri, i legami diversi, da luoghi e città dove tutti hanno un posto, da strade e confini dove persone indicano la direzione, aiutano a rialzarsi e camminare. La cultura dell’incontro non si fonda su un’identità che pensa di affermarsi nella difesa e nella separazione. L’identità non è una relazionalità possessiva. Una società che non riconosca come debba la sua nascita e crescita nell’incontro e non dalla salvaguardia di una chimerica identità pura cade nell’illusione e muore. Un’identità chiusa è un inferno.

Oltre al quadro aggiornato sul piano statistico, tra arrivi e partenze, il Rapporto 2015, nei diversi e competenti contributi dello ‘speciale 25 anni’, indica come ci siano persone, luoghi e strumenti che guidano una cultura dell’incontro. Se il lavoro è spesso il primo motivo in questi 25 anni di arrivo dei migranti nel nostro Paese, è il mondo del lavoro, dell’impresa ad essere un primo luogo dove costruire una cultura dell’incontro: e questa passa attraverso la legalità, il contratto, il rispetto dei diritti dei lavoratori, l’attenzione alla sicurezza sul lavoro, una mobilità che non si traduca solo in precarietà, la partecipazione sindacale.

Gli immigrati non possono essere qualificati solo come lavoratori: sono mariti, padri di famiglia, figli. La famiglia, il ricongiungimento familiare, una politica familiare attenta alle nuove famiglie miste, o miste miste, sempre più crescenti è il secondo luogo fondamentale da tutelare nella costruzione di una cultura dell'incontro. Ritardare i ricongiungimenti, lasciare troppi anni le persone, soprattutto i figli in un contesto di famiglia spezzata, amputata significa ritardare processi di inclusione sociale e di integrazione. I minori migranti, ormai oltre 1 milione in Italia, sono un ulteriore elemento nella costruzione della cultura dell'incontro. La scuola, l'Oratorio, la società sportiva, l'associazione sono i luoghi e gli strumenti importanti per rendere 'casa' una città per i minori, purtroppo non riconosciuti ancora come cittadini italiani pur essendo nati nella maggior parte di casi in Italia o pur avendo studiato in Italia: un grave ritardo che si trascina ancora oggi e che speriamo venga superato al più presto. Una cittadinanza per i minori, ma anche un esercizio della cittadinanza per gli adulti sono due binari su cui corre una cultura dell'incontro che si traduca nella capacità anche di riconoscere peso alla rappresentanza del popolo dei migranti, superando anche le paure di chi vede nell'allargamento dell'esercizio del voto una debolezza e non una forza nel rinnovamento del nostro Paese. E infine, una cultura dell'incontro passa attraverso nuove storie ed esperienze di dialogo ecumenico, che aiuta a riconoscere nella vita di tanti immigrati una Chiesa cristiana di riferimento, da salvaguardare, accompagnare e con cui condividere anche parole e gesti di accoglienza e di rispetto. Le Chiese Ortodosse della Riforma, hanno trovato spesso nelle diocesi non solo luoghi di culto a disposizione, ma anche luoghi dove camminare insieme nella pace e nella giustizia. Anche il dialogo religioso, nell'incontro con i mondi dell'islam, del buddismo, dell'induismo in particolare, costituisce oggi, in particolare, un luogo dove segnalare con forza come le religioni siano una risorsa importante per la crescita della cultura dell'incontro.

E che la cultura dell'incontro sia possibile lo ricordano le molteplici esperienze, i numerosi progetti che la 'fantasia dell'incontro' ha creato nelle diverse realtà territoriali ricordate nel Rapporto 2015. Esperienze e progetti che traducono la cultura dell'incontro, seguendo anche le parole che papa Francesco ha ricordato a Prato, il 10 novembre scorso, incontrando una delle città più multietniche d'Italia: "Vi ringrazio per gli sforzi costanti che la vostra comunità attua per integrare ciascuna persona, contrastando la cultura dell'indifferenza e dello scarto. In tempi segnati da incertezze e paure, sono lodevoli le vostre iniziative a sostegno dei più deboli e delle famiglie, che vi impegnate anche ad 'adottare'. Mentre vi adoperate nella ricerca delle migliori possibilità concrete di inclusione, non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà. Non rassegnatevi davanti a quelle che sembrano difficili situazioni di convivenza; siate sempre animati dal desiderio di stabilire dei veri e propri 'patti di prossimità'. La cultura dell'incontro è il presente da riconoscere ed è il futuro da costruire".